

PREMESSA

*Inizio molto volentieri questa collaborazione, per arricchire la lettura liturgica, la predicazione e la lectio individuale delle pericopi proposte dal nuovo Lezionario Ambrosiano: è un commento pensato per tutti coloro che sono interessati a cogliere la ricchezza del messaggio biblico, mettendo in comune la mia sensibilità di prete e di esegeta credente, in modo critico e insieme spirituale. A questo scopo, ritengo indispensabile, prima del commento, offrire sempre una traduzione del testo biblico più attenta ad alcuni aspetti estetici e filologici che – in dialettica con quella ufficiale proclamata nella liturgia, ma da non sostituire ad essa – può aiutare a cogliere fasci di significati complementari, soprattutto per chi non ha la possibilità di accedere ai testi originali. È noto infatti che «mai si potrà uguagliar traduzione alcuna al sacro testo della lingua originale [...] essendo impossibile che tutte le voci di una lingua siano trasportate in un'altra senza che v'intervenga restrizione o ampliazione de' significati o metafora od altra figura» (P. SARPI, *Istoria del Concilio Tridentino*, Bari 1935, I, 249s). Ciascun lettore faccia uso di questo materiale come meglio crede, con l'unico scopo di preparare un terreno fertile per lasciare alla Parola di Dio – tanto abbondantemente proclamata nella nostra liturgia ambrosiana – di dare frutto nella vita di ciascun credente.*

mons. Gianantonio Borgonovo

I DOMENICA DI AVVENTO: IL GIORNO DEL SIGNORE

Le tre pagine scelte per la prima domenica di Avvento (anno C) permettono di approfondire il tema del «giorno del Signore» (*jôm JHWH*) nella tradizione biblica, dal profetismo sino all'Apocalisse di Giovanni; e insieme – come solenne portale d'ingresso – di dare spessore biblico-liturgico all'«*Avvento*», che la chiesa ambrosiana inizia con questa domenica.

PRIMA LETTURA: Is 13,4-11

Il taglio della pericope liturgica non corrisponde propriamente all'impostazione letteraria della pagina profetica, troppo ampia per essere proclamata per intero nella celebrazione liturgica. Perciò preferisco riportare tutto l'oracolo, segnalando con il corsivo le parti tralasciate dal lezionario ambrosiano.

¹ *Oracolo su Babilonia, contemplato da Isaia ben-Amos.*

² *Su un monte brullo issate vessillo,
gridate loro facendo cenni con la mano,
perché entrino dalle porte dei principi.*

³ *Io stesso ho dato ordini ai miei consacrati
e ho reclutato i miei guerrieri, entusiasti del mio splendore,
per dar corso alla mia condanna.*

⁴ *Voce di folla sui monti, simile a un grande popolo.
Voce fragorosa di regni e di popoli alleati.*

JHWH degli eserciti passa in rassegna l'esercito per la guerra.

⁵ *Vengono da una terra lontana, dal confine del cielo:*

JHWH e le armi della sua collera per devastare tutto il paese.

⁶ *Ululate! È vicino il giorno di JHWH:
viene come rovina divina.*

⁷ *Per questo tutte le braccia cadono e
ogni cuore di mortale viene meno.*

⁸ Scoraggiati, li prendono spasimi e dolori,
come una partoriente si contorcono.
Si guardano sgomenti l'un l'altro:
i loro volti sono infiammati.

⁹ Ecco il giorno di JHWH arriva – crudeltà e rabbia, ira furente –
per lasciare desolato il paese, sterminandone i peccatori.

¹⁰ Persino le stelle del cielo e le loro costellazioni
non danno più la loro luce;
il sole si oscura al suo sorgere, la luna non diffonde la sua luce.

¹¹ «Chiederò conto del male al mondo
e agli empi dei loro crimini.
Farò cessare la superbia degli arroganti
e umilierò l'orgoglio dei tiranni.

¹² *Farò scarseggiare l'uomo più dell'oro
e i mortali più del metallo di Ofir.*

¹³ *Perciò scuoterò i cieli e la terra tremerà dalle fondamenta
per la collera di JHWH degli eserciti,
nel giorno della sua ira ardente».*

¹⁴ *Allora avverrà come a una cerva inseguita
o a un gregge che nessuno raduna:
l'uno tornerà al proprio popolo e l'altro fuggirà al proprio paese.*

¹⁵ *Sarà trafitto chiunque s'incontra,
cadrà di spada chiunque è catturato,*

¹⁶ *i loro piccoli saranno sfracellati davanti ai loro occhi,
le loro case saranno saccheggiate
e le loro donne violentate.*

¹⁷ *Ma eccomi a suscitare contro di loro i Medi,
che non pensano all'argento e non si curano dell'oro:*

¹⁸ *con gli archi massacrano i giovani,
non hanno pietà del frutto del grembo
e il loro occhio non compassiona i bimbi.*

¹⁹ *Babilonia, perla dei regni, gloria e splendore dei Caldei,
rimarrà come Sòdoma e Gomorra, quando Dio le sconvolse:*

²⁰ *non sarà mai più abitata,
né mai più popolata di generazione in generazione.*

*L'Arabo non vi pianterà la tenda
e i pastori non vi pastureranno;*

²¹ *ma vi pascoleranno le fiere, i gufi riempiranno le loro case,
vi dimoreranno gli struzzi, vi salteranno le capre;*

²² *le iene ululeranno nei loro palazzi,
gli sciacalli nei loro edifici lussuosi.*

*Prossima a venire è la sua ora;
la sua scadenza non ha proroghe!*

Il cap. 13 di Isaia, non solo perché coinvolge come protagonisti i Medi, i Caldei e Babilonia, ma anche per ragioni stilistiche e tematiche, non può essere attribuito a un

momento della tradizione isaiana precedente la fine del VII sec. a.C. Anzi, almeno per quanto è detto nei vv. 19-22, bisogna supporre che l'oracolo sia già in prossimità della caduta di Babilonia o addirittura l'abbia già potuta contemplare. Se così fosse, saremmo oltre la metà del VI sec. a.C.

Al di là di questo problema, è evidente che la cesura fondamentale sta dopo il v. 5, in quanto nella prima parte (vv. 2-5) sta la preparazione della battaglia decisiva, in cui riappare un tema caratteristico della predicazione del Primo Isaia e poi di tutta la tradizione che da lui proviene: JHWH agisce nella storia plasmando gli eventi a suo piacimento e usando i protagonisti storici come "strumenti" di una panoplia cosmica (cf almeno Is 10,5-11; 15-16; 11,11-16; 45,1-8; 54,11-17; 66,1-4).

Dopo la convocazione dei "consacrati", inizia la battaglia nel giorno di JHWH (vv. 6ss). Tuttavia, per comprendere bene la struttura di questa pagina, bisogna ricordare l'evoluzione che il tema del *giorno di JHWH* ha avuto nella tradizione dello jahwismo e del profetismo in particolare.

Il *giorno di JHWH* è un tema che nasce nella memoria originaria, quella memoria che fonda l'identità dell'Israele che confessa in JHWH il Dio liberatore dalla schiavitù di Egitto e il Dio che dona al suo popolo la terra come spazio di libertà per vivere il proprio servizio di alleanza ad JHWH. In questo contesto, è il giorno in cui JHWH ha permesso di vincere contro i nemici: è ad es. il giorno di Madian (Gedeone), evocato da Is 9 proprio come speranza alla nascita del nuovo erede del casato di Davide.

Il profeta Amos è il primo a stravolgere l'attesa positiva trasformandola in una minaccia imminente *contro* il popolo dell'alleanza (Am 5,18-20):

18 Guai a coloro che attendono il giorno del Signore!

Che cosa sarà per voi il giorno del Signore?

Tenebre e non luce!

19 Come quando uno fugge davanti al leone

e s'imbatte in un orso;

come quando entra in casa,

appoggia la mano sul muro

e un serpente lo morde.

20 Non sarà forse tenebra, non luce,

il giorno del Signore?

Oscurità, senza splendore alcuno?

Da Amos in poi, quasi in tutta la tradizione profetica, il *giorno di JHWH* è considerato come giorno di giudizio e di condanna per l'Israele inadempiente (cf Is 2,12; Sof 1,14-18; 2,2-3; Lam 2,22; Is 13,6. 9; 34,8; Ez 13,5: 30,2; ; Gl 1,15; 2,1.11; 3,4; 4,14: ci si ricordi che Gioele è redazionalmente una lettura intrecciata per risolvere l'antitesi redazionale dovuta all'accostamento di Osea e di Amos). Quando poi la catastrofe è alle spalle, con la caduta di Samaria nel 721 e di Gerusalemme nel 587, allora la prospettiva del *giorno di JHWH* cambia ancora. Con la conversione ad JHWH e il perdono da Lui accordato, il *giorno di JHWH* diventa un annuncio di speranza per Israele di avere JHWH dalla propria parte: i nemici di Israele subiranno la condanna quando JHWH farà irruzione nella storia a causa di tutte le sventure che essi hanno fatto subire al popolo di JHWH (cf già Abd 15; Ger 46,10; Is 61,2; e poi Zc 14,1).

Questa prospettiva sarà particolarmente sviluppata nella tradizione apocalittica biblica (cf Dn 7) e in quella enochica (apocalittica extra-biblica), con l'accentuazione del tema del giudizio universale di JHWH sull'intera storia umana, giudizio di condanna per i nemici di Israele e di vittoria per coloro che rappresentano (come nell'interpretazione di Dn 7,15-27) o stanno dalla parte del *bar-ʿenāš* il «Figlio dell'uomo», al quale JHWH consegna un regno eterno.

Alla luce di questa velocissima carrellata, si può comprendere che qui sono sommati come in un caleidoscopio (non necessariamente in tempi diversi, ma senz'altro al mo-

mento della redazione) due valenze diverse: la prima (vv. 6-16) riguarda l'Israele (della fede) inadempiente nei riguardi dell'esigenza dell'alleanza (*b'rit*) e potrebbe quindi essere intesa come una riscrittura della pagina di Amos (5,18-20); la seconda valenza (vv. 17-22) riguarda invece il *giorno di JHWH* atteso come l'irruzione di JHWH a fianco di Israele contro i nemici che l'hanno afflitto e distrutto, nella linea della successiva evoluzione apocalittica del tema.

vv. 1-5: Il titolo dice che si tratta di un oracolo contro Babilonia. In verità ciò vale per la seconda parte dell'oracolo (vv. 17-22), ma non per la prima (vv. 6-16), che è invece contro l'Israele inadempiente. La preparazione e convocazione della battaglia parte da elementi realistici, ma è trasfigurata in un affresco di dimensioni cosmiche.

È Dio stesso, *JHWH šebā'ôt* «JHWH degli eserciti» a passare in rassegna (*pāqad*) l'esercito convocato da lontano per una battaglia decisiva: è davvero un giorno di giudizio e di condanna (*za'am* «ira» ha questa valenza giudiziaria negativa) che ha a che vedere con tutto il paese (*ʿereš* qui indica la terra di Israele). Il v. 4, inizio della lettura liturgica, esprime in modo vivido la convocazione di un esercito alleato di grandi dimensioni, appostato in territorio propizio per una battaglia (il v. 2 parla di un monte senza vegetazione): «Voce di folla sui monti, simile a un grande popolo, voce fragorosa di regni e di popoli alleati». Si parla di «armi della sua collera», come in Is 10,5, a ricordare che JHWH usa una panoplia cosmica come strumento per condurre avanti il suo progetto storico (cf Ger 50,25).

vv. 6-16: «Ululate» (*hélilû*) cerca di imitare in italiano il verbo ebraico tipico del lamento funebre (tutti hanno forse davanti agli occhi il tipico grido di lamento delle donne arabe ancora oggi). L'ebraico permette una paronomasia efficace: *k'šōd miš-šaddāj* che cerco di riprodurre in italiano «come rovina divina». Le immagini dei vv. 7-8 sono abbastanza stereotipe per descrivere lo spavento e la paura, anche nel libro di Isaia (cf 19,1; 21,3; 26,17), soprattutto i dolori della partoriente (cf). Più originale è invece il tratto dello spavento stampato reciprocamente sul volto (cf anche Gn 43,33), febbricitante sia per la fatica sia per le ferite.

La prima scena è la descrizione di un giorno di Jhwh contro gli infedeli all'alleanza: rabbia, ira e furore implacabilmente portano a esecuzione la sentenza contro i peccatori. Per questa ragione i vv. 9-10, descrivendo la spietatezza del *giorno di JHWH* («crudeltà e rabbia, ira furente»), lo riportano subito al contesto della teofania esodica (cf Es 19-20), soprattutto per quanto riguarda le tenebre; ma subito il quadro si trasfigura in scenario cosmico.

Nei vv. 11-13 è lo stesso JHWH a prendere la parola e a pronunciare la sua sentenza definitiva: «Chiederò conto (*pāqad*) del male al mondo e agli empì dei loro crimini. Farò cessare la superbia degli arroganti e umilierò l'orgoglio dei tiranni». La ripetizione dello stesso verbo *pāqad* è importante per la comprensione dell'azione divina: JHWH aveva preparato questa battaglia per chiedere conto della malvagità al mondo intero. Ma l'immagine prosegue (purtroppo la pericope liturgica si interrompe al v. 11): «Farò scarseggiare l'uomo più dell'oro e i mortali più del metallo di Ofir. Perciò scuoterò i cieli e la terra tremerà dalle fondamenta per la collera di JHWH degli eserciti, nel giorno della sua ira ardente». Con l'immagine del setaccio, si descrive il tema del «resto», tema decisivo anche per il libro di Isaia già a partire dalla sua vocazione (Is 6,11-13): l'azione purificatrice del *giorno di JHWH* mira a predisporre un resto fedele per JHWH.

Una volta pronunciata la sentenza divina, eccone il risultato efferato (vv. 14-16): le immagini sono abbastanza di genere, anche quelle più crudeli (cf Os 14,1; Sal 137,9; Nah 3,10; Ger 50,14.29; 51,3). Si badi bene di non interpretare la crudeltà come esecuzione della sentenza divina, ma come tragica conseguenza per coloro che hanno perso la vita della vita assicurata dal comandamento divino.

vv. 17-22: La seconda sezione presenta invece un altro *giorno di JHWH*. Ora non è più l'assalto dei Caldei (= babilonesi) contro Giuda e Gerusalemme, ma dei Medi contro Babilonia. I Medi, popolo belligerante e crudele, che aveva già dato man forte ai Babilonesi contro i regni occidentali (cf il libro di Abacuc) ora è assoldato dai Persiani per muovere guerra contro Babilonia e distruggerla. La potenza devastatrice è stata devastata a sua volta (cf Sal 137) e la sua pena è paragonata addirittura a quella della pentapoli del Mar Morto, Sodoma e Gomorra (Gn 19). Dio ha usato Babilonia come strumento di punizione del suo popolo, ma ora a sua volta a Babilonia è chiesto conto dell'ingiustizia e dell'orgoglio ostentati (cf anche Is 14 e 34).

Ciò che sorprende in questa seconda descrizione è l'assenza dei Persiani. Forse anche questa è una ragione per dire che la pagina risale in pieno periodo persiano: il silenzio sarebbe quindi voluto per evitare un'attribuzione di crudeltà anche a loro oppure gli ultimi rappresentanti di un potere considerato "alla pari" con i regni dei Medi e dei Babilonesi (cf quello che diventerà con Daniele lo schema fisso dei "quattro" regni).

SECONDA LETTURA: Ef 5,1-11a

¹ Fatevi dunque imitatori di Dio, in quanto figli amatissimi, ² e camminate nell'amore, come Cristo ci ha amato e ha dato se stesso al posto nostro, come offerta e sacrificio per Dio, in gradito profumo.

³ L'incesto e ogni specie di impurità o concupiscenza non siano nominati fra voi, come si conviene a santificati, ⁴ e neppure volgarità, stupidità o trivialità, che sono indecenti, ma piuttosto eucaristia! ⁵ Sappiate bene infatti che nessun immorale, impuro o concupiscente, cioè nessun idolatra, ha una parte di eredità nel regno di Cristo e di Dio. ⁶ Nessuno vi inganni con discorsi vuoti: per queste cose viene la condanna di Dio sui figli disobbedienti. ⁷ Non abbiate parte con loro. ⁸ Un tempo infatti eravate tenebra, ora invece siete luce nel Signore: camminate come figli di luce, ⁹ e il frutto della luce sta in tutto ciò che è buono, giusto e vero. ¹⁰ Cercate di discernere ciò che piace al Signore ¹¹ e non fate comunione con le sterili opere delle tenebre.

La pagina scelta dalla lettera agli Efesini permette di mettere a fuoco come è possibile per il credente vivere nella fedeltà al *giorno di JHWH*, già compiutosi una volta per tutte nella croce di Gesù, ma non ancora pienamente svelato.

La pagina parenetica sembra muoversi con libertà di temi e argomenti, senza un ordine stringente, con le motivazioni che arricchiscono i suggerimenti offerti. In realtà, guardando meglio all'insieme (Ef 5,1-20), ci si accorge che vi sono tre sezioni costruite in modo parallelo e complementare:

- a) vv. 1-7: «vivere nell'amore come figli amati», il che porta a rileggere il tema delle leggi riguardanti l'incesto e la purità matrimoniale. Non si deve dimenticare che l'aver unito in un solo popolo ebrei e non-ebrei (cf soprattutto Ef 2,11-22) ha per le comunità cristiane composte da ebrei e greci, ricadute non indifferenti a riguardo delle norme etiche, pena il non poter più celebrare insieme l'eucaristia. Questa è la ragione per cui sono evidenziati gli stati di *πορνεία*, che interpreto come «incesto», di *ἀκαθαρσία* «impurità» e *πλεονεξία* «concupiscenza». Le tre categorie riguardano ambiti che comportavano per gli ebrei uno stato di impurità; in primo luogo, la *πορνεία* «incesto», per cui alcune delle unioni ritenute possibili per i greci, erano giudicate inammissibili dagli ebrei in base a Lv 18. In questa linea, si deve rileggere anche la preoccupazione di Matteo nella cosiddetta eccezione matteana di Mt 5,32 e 19,9. Coloro tra i greci che diventano credenti – e si uniscono alla comunità che comprende anche giudei – devono cambiare stile di vita: altrimenti non sarebbe possibile mangiare insieme e cioè condividere la stessa eucaristia! La possibilità di vivere insieme il *giorno del Signore* è più grande di ogni altro bene e quindi l'impegno di ogni credente deve mirare a custodire questo dono comune, che permette di trasformare la propria vita in sacrificio spirituale a Dio gradito, giorno dopo giorno. Siamo chiamati a vivere in quello stile di amore con cui Cristo ci ha amato (vv. 1-2), non sentendoci mai arrivati, perché la meta è la misura stessa dell'amore di Dio;
- b) vv. 8-14: «vivere come figli di luce», il che porta a cercare sempre ciò che piace al Signore ovvero a vivere sino in fondo la gioia della *tôrâ*, nel suo valore spirituale sintetico. Il frutto – e quindi l'unità di una vita vissuta nella *tôrâ* dello Spirito – è la triade composta da *ἀγαθωσύνη καὶ δικαιοσύνη καὶ ἀληθεία* «bontà, giustizia e verità». Sono tre dimensioni fondamentali dell'etica della persona nuova e sono una delle sintesi più belle della *tôrâ* spirituale. A questo riguardo, la ricerca della sintesi di tutti i comandamenti è sempre stata viva nella tradizione ebraica. Si ricordi, a questo proposito, quel passo famoso del *Talmud Babilonese* (*b. Mak 23b-24a*):
- Rabbi Simlai disse: «613 comandamenti furono dati a Mosè: 365 comandamenti negativi, corrispondenti al numero dei giorni dell'anno, e 248 comandamenti positivi, corrispondenti al numero delle membra del corpo umano». Poi venne Davide e li ridusse a undici (cf Sal 15). Poi venne Isaia e li ridusse a sei (cf Is 33,15). Poi venne Michea e li ridusse a tre (cf Mic 6,8). Poi di nuovo Isaia li ridusse a due, come è detto: «Rispettate il diritto e fate giustizia». Poi venne Amos e li ridusse a uno, come è detto: «Cercate me e vivrete». Oppure, uno potrebbe dire, venne Abacuc e li ridusse a uno, come è detto: «Il giusto vivrà per la sua fede» (Ab 2,4).
- c) vv. 15-20: (per ragioni di completezza, va ricordata anche questa parte che non è compresa dalla lettura liturgica) «vivere da saggi», il che significa giungere progressivamente a capire che cosa vuole il Signore da noi in questo tempo malvagio, che tuttavia può essere vissuto come un'opportunità intelligente.

⁵ Mentre alcuni parlavano del tempio, adornato di belle pietre e di doni votivi, disse: ⁶ «Questo che voi contemplate verranno giorni nei quali non sarà lasciata pietra sopra pietra che non sarà distrutta». ⁷ Gli domandarono: «Maestro, quando accadrà questo e quale sarà il segno quando starà per accadere?».

⁸ Rispose: «Badate di non farvi ingannare. Molti verranno nel mio nome dicendo: “Sono io!”, e: “Il tempo è vicino!”. Non andate dietro a loro! ⁹ Quando sentirete di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate: infatti devono prima avvenire queste cose, ma non è subito la fine».

¹⁰ E diceva loro: «Si solleverà nazione contro nazione e regno contro regno, ¹¹ e ci saranno grandi terremoti e carestie ed epidemie di luogo in luogo; e vi saranno terribili e grandiosi segni dal cielo.

¹² Prima di tutto vi metteranno le mani addosso e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e governatori, a causa del mio nome. ¹³ Vi capiterà allora di dare testimonianza. ¹⁴ Tenete quindi nel cuore di non preoccuparvi di essere difesi; ¹⁵ io stesso infatti vi darò bocca e sapienza, cui non potranno resistere né controbattere tutti i vostri avversari. ¹⁶ Sarete consegnati da genitori, fratelli, parenti e amici, e uccideranno alcuni di voi; ¹⁷ sarete odiati da tutti a causa del mio nome. ¹⁸ Ma nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto. ¹⁹ Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita.

²⁰ Quando vedrete Gerusalemme circondata da eserciti, allora sappiate che la sua desolazione è vicina: ²¹ allora coloro che si trovano in Giudea fuggano verso i monti, coloro che sono dentro [in città] se ne escano e quelli che stanno in campagna non entrino in essa, ²² poiché sono giorni di regolamento di conti, affinché si compia tutto quanto è stato scritto. ²³ Guai alle donne incinte e a quelle che allattano in quei giorni, perché vi sarà grande calamità nel paese e ira contro questo popolo: ²⁴ cadranno a fil di spada, saranno fatti prigionieri in tutte le nazioni e Gerusalemme sarà calpestata dai pagani finché non saranno compiuti i tempi dei pagani.

²⁵ Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei marosi, ²⁶ mentre gli uomini moriranno per la paura e per l'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra: infatti le potenze dei cieli saranno sconvolte.

²⁷ E allora vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube con grande potenza e gloria.

²⁸ Quando cominceranno ad accadere queste cose, risollevatevi e alzate la testa, perché è vicina la vostra liberazione».

La complessità della pagina di Lc 21, come anche degli altri discorsi “escatologici” dei sinottici, sta soprattutto nel fatto che le parole dell'evangelista *ri-orientano* in direzione significativamente diversa quell'originale prospettiva apocalittica della tradizione risalente a Gesù. Per meglio comprendere il cambiamento intervenuto, sarà bene ricordarne brevemente le tappe.

Nella predicazione di Gesù, il *giorno di JHWH* coincide a grandi linee con l'attesa apocalittica del giorno del giudizio di Dio contro tutti i popoli che avevano combattuto Israele e contro quei peccatori tra i figli di Israele che non avevano voluto accogliere l'invito al perdono, portato come ultima occasione prima del rendiconto finale, come è attestato dal *kerygma* dell'attività galilaica di Gesù: «Il tempo è compiuto e la signoria di Dio è vicina: convertitevi e credete a questo lieto annunzio» (Mc 1,15).

Anche passando dal *kerygma* di Gesù al *kerygma* del Risorto non è stato stravolto, almeno in un primo momento, lo schema apocalittico (si vedano i discorsi negli Atti e le prime lettere paoline): il *giorno del Signore* è ancora il giorno del giudizio finale di Dio sulla storia, perché il tempo attuale del credente è vissuto nel «servire il Dio vivo e vero e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, il quale ci libera dall'ira ventura» (1 Tess 1,9-10).

Progressivamente, però, si comprende che quel giudizio è già anticipato nella decisione della fede che definisce la libertà nell'accogliere o nel rifiutare l'occasione del perdono di Dio accordato nella croce di Gesù. Il tema della «giustizia» ovvero del «perdono/condono» che Paolo introduce nelle lettere maggiori (cf almeno Rm 3,21-31) anticipa qui e ora il giudizio del *giorno del Signore* che si darà alla fine dei tempi come salvezza o condanna.

Il punto di arrivo della riflessione sta nell'*Apocalisse* di Giovanni. In quest'opera della tradizione giovannea, si conduce a compimento la speculazione teologica della tradizione enochica. Potremmo dire che l'*Apocalisse* è la fine dell'apocalittica. In essa è ormai pienamente consumata l'identificazione del *giorno del Signore* con la croce del Risorto, «l'Agnello in piedi, come immolato» (Ap 5,6), che sta al centro della meditazione della storia della salvezza (si legga l'intera visione di Ap 4-5). È il Golgota l'*Armagedon* in cui tutto si compie (Ap 16,16-17): il combattimento finale di Dio contro Babilonia e la rinascita di Gerusalemme, che – trasformata da prostituta in sposa – cammina nel tempo in attesa della piena manifestazione di quanto è già anticipato nella risurrezione del Crocifisso e rivissuto nella memoria settimanale della celebrazione liturgica della comunità dei credenti (Ap 1,10).

Alla luce di questa profonda trasformazione teologica avvenuta nei pochi decenni che separano la croce del Risorto dalla fine del primo secolo dell'era cristiana, si comprendono i diversi piani simbolici che l'evangelista espone, sulla base delle parole di Gesù – anche in questo caso, come attraverso un caleidoscopio: un unico disegno che si cangia impercettibilmente nel successivo. Questi diversi quadri corrispondono alla struttura del discorso, che Luca riprende da Marco o forse, più in generale, dalla tradizione della chiesa antiochena, riproponendolo per un interlocutore meno addentro alle speculazioni apocalittiche giudaiche. Marco, ad esempio, parla della fine (ὁ τέλος: Mc 13,7), che per l'interlocutore di cultura greca significa solo la conclusione o il fine verso cui va l'oggi; e allora sottolinea la tensione dell'oggi, «che non è ancora la fine» (Lc 21,9), e di ciò che deve accadere «prima» (v. 12). Certo la rivelazione del Figlio

dell'uomo rimane anche per Luca il compimento della storia; ma essa si dà qui e ora, nell'«oggi» del credente (si ricordi il tema dell'«oggi» nel vangelo lucano: Lc 2,11; 4,21; 5,26; 19,5. 9; 22,34. 61; 23,43). Anche la rovina del tempio non è più per Luca un evento del futuro (cf Mc 13,4), ma un fatto di cronaca del presente (Lc 21,9. 28). Ecco dunque il piano del discorso lucano:

A. vv. 5-7: duplice domanda sul “quando” e il “segno premonitore”

B. vv. 8-9: precisazione sul senso del/della «fine» (ὁ τέλος)

C. vv. 10-26: primo sviluppo del discorso

a. vv. 10-11: cornice cosmica

1) vv. 12-19: la persecuzione dei discepoli-testimoni

2) vv. 20-24: il “segno” della caduta di Gerusalemme

a'. vv. 25-26: cornice cosmica

1) v. 27: la glorificazione del Figlio dell'Uomo

2) v. 28: invito alla speranza

A dire il vero, il v. 28 ha più la funzione di versetto-ponte, in quanto potrebbe anche essere considerato come l'inizio del secondo sviluppo, di carattere parenetico, non compreso nella pericope liturgica (vv. 29-38).

vv. 8-9: il preambolo del discorso mette in guardia gli interlocutori di Luca, che hanno già avuto modo di assistere a eventi catastrofici, come la prima rivolta giudaica (66-70 d.C.; Masada cadde nel 73) che ha visto la distruzione del monumentale tempio erodiano, iniziato nel 20 a.C. e terminato solo nel 64 d.C., solo sei anni prima della sua completa distruzione per mano dell'esercito romano. Non si è ancora però alla «fine» della storia! E forse proprio per questa ragione, Luca evita di alludere ai «dolori della partoriente» (cf Mc 13,8), che nell'interpretazione degli oracoli profetici nel primo secolo era considerato un linguaggio quasi tecnico per parlare della liberazione finale.

vv. 10-11: gli eventi storici collocati in un quadro cosmico assumono il loro valore di «mistero in atto» nella storia, ovvero di profezia dell'agire di Dio. Saper leggere i grandi segni del cielo nella “scrittura” degli eventi storici è sempre stato il carisma principale dell'autentico profeta.

vv. 12-19: ciò che qui è detto è la sintesi della storia sviluppata da Luca nel libro degli Atti. Si tratta della «testimonianza» resa dal discepolo alla Parola di Dio. In questo sviluppo vi è una considerazione propria di Luca, non presente nel parallelo di Marco e di Matteo: «Con la vostra perseveranza (ὑπομονή) salverete la vostra vita» (v. 19). È la perseveranza che nasce dalla speranza suscitata dallo Spirito di Dio riversato nei nostri cuori: *«Ci vantiamo anche delle sofferenze, sapendo che la sofferenza produce perseveranza, la perseveranza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato»* (Rm 5,3-5).

vv. 20-24: la peculiarità di Luca è di presentare il destino del discepolo in parallelo alla caduta di Gerusalemme; senza soluzione di continuità si passa dall'uno all'altra. La vivida emozione della presa di Gerusalemme per opera dell'esercito romano attraversa questa sezione e registra allusivamente quanto è realmente accaduto, come la fuga della comunità cristiana verso la città di Pella. Lo stereotipo marciano dell'apocalittica giudaica lascia il posto alla descrizione più realistica di quanto è avvenuto, interpretato profeticamente con la citazione diretta di Dt 32,35: «giorni di regolamento di conti», e

l'allusione a tanti altri passi profetici (come Os 9,7; Mic 3,12; Ger 5,29; 6,2-6; 46,10...). Vi è anche una variazione molto significativa rispetto a Mc 13,14: nel testo marciano si richiama l'«abominio della desolazione» di Dn 9,27 come causa che avrebbe portato alla catastrofe. Per Luca invece è la stessa città di Gerusalemme che ormai è diventata segno di «desolazione» per tutti i popoli, non certo da intendere in senso anti-giudaico, ma come possibilità di salvezza persino nella persecuzione e nella tragedia. È l'attualizzazione della croce e del perdono concesso sino a quel momento estremo al rivoltoso condannato con Gesù (Lc 23,39-43).

Si noti ancora che per 3× nel v. 24 si parla delle «genti» (ἔθνη): l'insistenza è proprio da interpretare come la prospettiva di salvezza persino davanti alla catastrofe della Città Santa, per la quale Gesù ha pianto. Anche la desolazione di Gerusalemme è segnata dall'ombra della Croce del Risorto e rimane un segno da interpretare come la possibilità di Dio di trasformare anche le più grandi tragedie in occasione di speranza.

vv. 25-28: il ritorno alle immagini cosmiche nei vv. 25-26 permette a Luca un altro spostamento di quadro, per giungere alla glorificazione del Figlio dell'uomo, ma in modo sensibilmente diverso rispetto a Marco (e Matteo). Luca infatti elimina ogni notazione riferita ai tempi e il passaggio dallo scenario cosmico (per cui si veda Dn 7) e la glorificazione del Figlio dell'uomo (v. 27) è segnalato dalla sola congiunzione «e» (καί). È dunque nella realtà dell'umano che si realizza la potenza del Figlio dell'uomo. Essa deriva dalla croce di Gesù e attraversa l'intero universo. Lo dice in modo ultimativo la parola di perdono dalla croce: egli è il giudice crocifisso, un giudice che offre il perdono alla storia degli uomini e alla nostra umanità storica, com'era stato anticipato nelle parole e nei gesti di Gesù (cf il lamento su Gerusalemme di Lc 13,35). Dio sa glorificare colui che era stato rigettato dagli uomini e «annoverato tra gli empi» (Is 53,12, ripreso da Lc 22,37).

Da qui nasce l'invito alla speranza del v. 28, che fa da “sutura” con la seconda sezione parenetica del discorso, dedicata al tema della *vigilanza* (vv. 29-38). Abbiamo bisogno di questa speranza per risollevarci dalla deprimente desolazione.

VIVERE L'AVVENTO ALLA LUCE DELLA PAROLA

L'Avvento ci propone in modo peculiare una spiritualità dell'*evento*, come visita di Dio attraverso il Figlio, una spiritualità della speranza ritrovata. Non c'è bisogno di *happening rituali* che non lasciano traccia se non qualche preghiera e opera buona supplementare (assecondando l'oggettivismo degli atti e dei meriti). Non una semplice *celebrazione* fatta di atteggiamenti prefabbricati, destinata a riprodurre la sbiadita immagine della nostra anima bella di cristiani già ampiamente accreditati, impegnati, compiaciuti. Non l'Avvento a nostro servizio, dunque, ma piuttosto noi chiamati a entrare nel mistero del *giorno del Signore*:

- rivivendo l'attesa profetica della sua manifestazione storica
- celebrando la memoria della sua croce nell'attesa della risurrezione
- ravvivando la speranza di poter vivere il pieno svelamento della gloria di Dio.

Speranza significa un possesso già reale – non solo virtuale – del bene desiderato, ma nella consapevolezza di conseguirlo per dono gratuito, non per propria capacità, e comunque al prezzo di vigilante perseveranza; nel riceverlo come imprevedibile e non surrogabile da alcunché; come grazia, giorno dopo giorno.

Non è un atto volontaristico di “tenere a tutti i costi”, ma soprattutto una possibilità donata dal vivere il *giorno del Crocifisso Risorto* per non lasciarsi intimorire o spaventare, e rinnovare la decisione della spoliazione con cui un pellegrino sa di doversi lui stesso disciplinare, bisognoso com’è solo dello stretto necessario per non perdere la mèta e le forze per raggiungerla:

Raccogliere lungo la strada migliaia di sassi
e conservarne, alla fine del viaggio, soltanto uno.

Lègati a una sola stella. La più lontana, diceva.

- Hai il potere di prolungare la vita? chiese un saggio a un altro saggio.

- Ho il potere di prolungare la speranza, gli rispose costui. Il cielo, da lontano è un cielo.

Da vicino, è niente.

A Dio, il fardello del Tutto.

All’uomo, la parte del poco.

Edmond Fabès (1912-1991)

Da parte nostra, si tratta di vigilare perché ogni evento della nostra vita possa trasformarsi in un “avvento sempre nuovo del Signore”. Come ha suggerito l’Apostolo nella pagina letta, occorre avere l’audacia di un cammino *asintotico*, senza conclusione né facili o superbe mete di perfezione, perché appunto la misura dell’amore di Dio rimane sempre *oltre*: «Fatevi dunque imitatori di Dio, in quanto figli amatissimi». Ma «camminare nell’amore, come Cristo ci ha amato e ha dato se stesso al posto nostro, come offerta e sacrificio per Dio, in gradito profumo», questo ci è dato come mossa possibile. E questo basta per incamminarsi, adorare, offrire, e poi ritornare a casa, forse «per un’altra strada» (Mt 2,1-12).